



Pag	Testata	Data	Titolo ZOOM
2	SOLE 24 ORE	26.04.2008	Le due Italie della sanità federale [TURNO ROBERTO]
3	LIBERO ROMA	26.04.2008	E' diabetica, i medici se lo dimenticano
			EVIDENZA
4	STAMPA	26.04.2008	Errori medici notizie chiare [BIANCO AMEDEO]
			FENOMENI E CONTESTI DELLA CORRUZIONE
5	SECOLO XIX	26.04.2008	Senza regole l'Italia affonderà [MARCO MENDUNI]
7	SOLE 24 ORE	26.04.2008	Sicurezza per le imprese
			NORME E GIURISPRUDENZA
8	SOLE 24 ORE	26.04.2008	Antiriciclaggio, scommessa sul riordino
			VARIE
9	SOLE 24 ORE	26.04.2008	Sicurezza per le imprese

Riforma del Titolo V. In Lombardia Irap e addizionale Irpef «pagano» il 59% della spesa, in Calabria solo il 10%

Le due Italie della sanità federale

Martedì vertice tra i Governatori in vista dell'incontro con Palazzo Chigi

Roberto Turno

ROMA

La Calabria con una capacità fiscale pro-capite (Irap e addizionale Irpef) di 168 euro e una spesa sanitaria di 1.581 euro a testa. Dall'altra parte, la Lombardia che viaggia a 1.001 euro dello stesso prelievo di imposte e con una spesa per la sanità di 1.695 euro per ciascun cittadino. Due mondi all'opposto, e non solo per la qualità dei servizi per la salute: col risultato che la differenza assoluta tra spesa sanitaria pro-capite e prelievo fiscale, è stata in Calabria di 1.413 euro (10,6%) e in Lombardia di 694 euro (59,1%). E tutto questo, escludendo l'Iva.

È anche da questi valori abissalmente diversi che dovrà ripartire il confronto tra Governo e Regioni sul federalismo fiscale, sull'eventuale trasferimento in sede locale di parte della tassazione,

sulla qualità-quantità del Fondo di riequilibrio in una cornice di solidarietà nazionale. Il modello lombardo di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, insomma, a dispetto della golden share che la Lega auspica di esercitare, non sarà una semplice passeggiata per Silvio Berlusconi. Anche perché il Sud, come appena annunciato anche in Molise, che pure è governato dal Pdl, è pronto alle barricate. E martedì, proprio nel giorno dell'insediamento del nuovo Parlamento, i governatori cominceranno a fare le prime valutazioni sulle richieste da presentare al Governo in arrivo. Inutile dire che il federalismo fiscale è segnato in rosso nella loro agenda.

Regione che vai, spesa sanitaria e capacità fiscale che trovi. Concetto ben noto e temuto, che

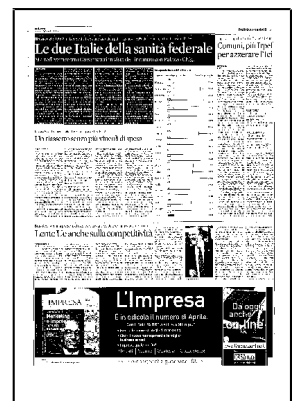
peraltro non poche volte è stato anche un paravento dietro al quale alcune realtà territoriali - il Sud - sono riuscite a incassare, ma con scarsi risultati di crescita e di miglioramento dei servizi. A mettere più chiaramente in luce

il rapporto tasse/spesa sanitaria è una tabellina della «Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2007» nelle pagine dedicate proprio alla spesa sanitaria, il vero nervo scoperto del federalismo.

Nessun commento, solo un'arida valutazione: l'aumento del 2,5%, nel 2007, a quota 38,2 miliardi dei ricavi Ssn per Irap e addizionale Irpef. Ma sono i dati riferiti a ciascuna Regione che parlano chiaro. La Lombardia è ai valori minimi nella differenza tra quota capitaria e incasso fiscale: 694 euro; e non a caso la seguono

il Veneto (924 euro) e l'Emilia Romagna (971), due Regioni "ricche" ma anche con un Ssn d'avanguardia. Il Sud presenta sempre i dati più elevati: Molise con 1.706 euro (1.918 euro di pro-capite Ssn e 212 di prelievo fiscale), la Basilicata (1.442) e poi, appunto, la Calabria.

A bocce ferme, insomma, la Lombardia copre con le entrate il 59,1% della spesa sanitaria pro-capite, seguita ancora da Emilia Romagna (46,4%) e il Veneto (46,1%). All'opposto, naturalmente, ancora e sempre il Sud: la Calabria copre da sola solo il 10,6% della spesa sanitaria per ciascun cittadino, il Molise l'11,1%, la Basilicata l'11,3 per cento. Con una media Italia che vale il 37,4 per cento. Un bel dilemma per i maghi del federalismo.



Malasanità È diabetica, i medici se lo dimenticano

L'odissea di un'anziana nel racconto della nipote

■■■ **FRANCESCO DI MAJO**

■■■ La signora Rosa, 84 anni, è solo una delle tante persone che ogni giorno si devono misurare con una sanità pubblica che fa acqua da tutte le parti e che non ha mai al centro della sua azione il bene del cittadino. Dopo aver subito i danni provocati da una malasanità che ormai è diventata quasi normale amministrazione, la signora e i suoi familiari hanno deciso di rendere nota la loro vicenda, simile a molte altre che si spendono ogni giorno in molti ospedali pubblici.

È il 16 aprile quando Rosa viene presa da forti dolori addominali e viene portata al pronto soccorso del San Giovanni. Lì non ci sono letti disponibili e quindi, come spesso accade, viene lasciata in una lettiga di ferro accostata in corsia. Niente di strano, può succedere. Il problema diventa il tempo di degenza in questa situazione. Infatti l'anziana degente passa ben tre giorni in nella corsia della Breve osservazione (tanto breve poi non è stata), con un pannolone per i "bisogni" poiché le dicono che non c'era abbastanza personale per accompagnarla in bagno all'occorrenza. Rosa ha il diabete e soffre di pressione alta e, come richiesto dai familiari, viene curata con le pasticche e con le punture che usualmente prende anche fuori dall'ospedale. Passati i tre giorni viene spostata in un reparto dell'ospedale ma, contrariamente a quanto pensavano i medici, non c'è posto se non in

un reparto maschile. Nulla di fatto e Rosa viene trasferita al vicino Calvary Hospital, che fa parte della struttura ospedaliera San Giovanni - Addolorata - Calvary Hospital.

Calvario, è proprio il caso di dirlo, poiché nel passaggio da una struttura all'altra, i medici si dimenticano (o perdono) la cartella clinica della signora. Dopo quattro giorni di degenza, finalmente in un reparto vero e proprio, i familiari trovano la loro cara con la pressione a 190. Subito chiedono a Rosa se le avessero dato le pasticche e la signora candidamente risponde di no. In più la trovano con la flebo, che contiene glucosio e sodio, due sostanze che per un diabetico come la signora Rosa portano inevitabilmente a scompensi che, se prolungati nel tempo, potrebbero addirittura essere fatali. «Ci chiediamo perché le abbiano messo la flebo», ha appuntato Alessandra, la nipote della signora, «e soprattutto non ci spieghiamo come mai la cartella clinica della nonna sia andata persa nel breve tragitto dal San Giovanni a qui. Non possiamo concepire», ha commentato stizzita, «che in una struttura ospedaliera non si tenga conto delle patologie dei degenti. Solo quando abbiamo alzato la voce hanno preso i giusti provvedimenti».

Oltre alla imperizia del personale, gli stretti di Rosa hanno lamentato una totale disinformazione ai parenti, tale da determinare una situazione molto pericolosa per nonna Rosa. Se

non bastasse, oggi è il 9° giorno di degenza per la signora e ancora non hanno avuto una diagnosi esatta su cosa abbia colpito l'addome dell'84enne. «L'addome si è gonfiato», ha spiegato ancora la nipote, «l'altro giorno le hanno fatto una lastra ma ancora non ci hanno dato il responso ufficiale. Dopo tutto questo tempo crediamo sia opportuno ricoverarla in una struttura privata. Almeno lì», ha detto rassegnata, «speriamo che la nonna avrà le cure giuste e un luogo consono alla degenza».



ERRORI MEDICI NOTIZIE CHIARE

AMEDEO BIANCO*

I cittadini e i medici torinesi stanno vivendo giorni di smarrimento, angoscia e dolore. Sulle ferite recenti e dolenti del piccolo Martino, deceduto presso l'Ospedale Infantile Regina Margherita, e del collega Marchesani, l'anestesista suicidatosi quando, raggiunto da un avviso di arresti domiciliari per una presunzione di gravi reati, la cronaca di questi giorni cosparge sale proponendo nuovi e pre-sunti casi di «malpractice» e «malasànità». Da tempo gli Ordini lavorano perché nella sanità si affermi una cultura capace di «usare» gli errori commessi per migliorare la qualità e la sicurezza delle pratiche professionali e delle strutture, restituendo loro la fiducia dei cittadini. Questo obiettivo richiede impegni in più campi, dalla formazione all'aggiornamento dei professionisti, all'organizzazione e gestione dei servizi e, non ultima, una buona comunicazione e informazione. Tutti questi aspetti hanno una comune premessa: non possono prescindere da un'assunzione piena di responsabilità che va tradotta in atti e comportamenti coerenti.

Chi porta a vario titolo (ministri, assessori, manager, direttori medici) la responsabilità di comunicare fatti di «malpractice» o «malasànità», deve farlo con tempestività, in modo comprensibile ed esaustivo, non omettendo una puntuale descrizione degli eventuali errori commessi, e soprattutto descrivendo le misure correttive messe in atto o programmate

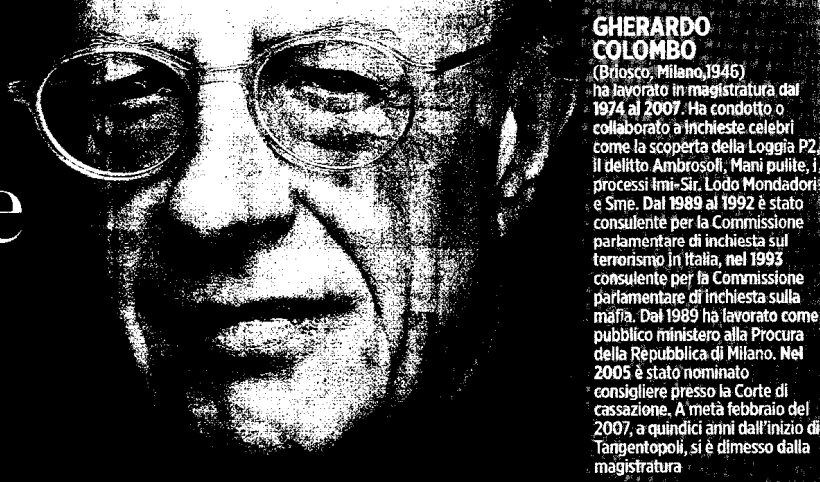
per garantire che quanto accaduto non abbia più a ripetersi. Chi porta la responsabilità dell'informazione su tali questioni deve farlo con rigore, non anticipando giudizi di colpevolezza, proteggendo non solo i diritti in capo alle persone che sono o si ritengono lese, ma anche proteggendo la serietà, l'impegno e le competenze dei professionisti e delle strutture, troppo spesso ingiustamente coinvolti in un discredito tanto generale quanto devastante. La professione del medico si caratterizza per una forte esposizione sociale e nella percezione comune il medico non è mai uno qualunque che può sbagliare (e talora sbaglia); ma chi sbaglia determina una ferita lacerante capace di produrre sfiducia verso tutto il corpus professionale e le strutture.

È questa la stessa percezione che i medici hanno dei loro errori; e allora un processo, o un semplice avviso di garanzia, diventano un calvario che spesso distrugge il senso di una vita professionale e talora si traduce in scelte ultimative e tragiche: in un volo senza ritorno con un biglietto di scuse verso quanti si amano. Tutto questo riverbera e s'insinua come un male sottile nella pratica professionale e nelle relazioni di cura sollecitando, soprattutto in noi medici, sospetti, riserve, comportamenti difensivi. Anche così può appannarsi il grande valore civile, etico e tecnico-professionale custodito nell'articolo 32 della nostra Costituzione.



INTERVISTA A COLOMBO

Senza regole l'Italia affonderà


**GBERARDO
COLOMBO**

(Briosco, Milano, 1946)
ha lavorato in magistratura dal 1974 al 2007. Ha condotto o collaborato a inchieste celebri come la scoperta della Loggia P2, il delitto Ambrosoli, Mani pulite, i processi Imi-Sir, Lodo Mondadori e Sme. Dal 1989 al 1992 è stato consulente per la Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia, nel 1993 consulente per la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia. Dal 1989 ha lavorato come pubblico ministero alla Procura della Repubblica di Milano. Nel 2005 è stato nominato consigliere presso la Corte di cassazione. A metà febbraio del 2007, a quindici anni dall'inizio di Tangentopoli, si è dimesso dalla magistratura

L'ex pm: «In questo Paese la corruzione non è considerata un fenomeno da condannare troppo»

MARCO MENDUNI

GBERARDO COLOMBO, il pm di Mani pulite, della P2, del processo Imi-Sir, è oggi a Sanremo per presentare il suo ultimo libro, "Sulle regole", edito da Feltrinelli. L'incontro avverrà oggi pomeriggio alle 17.30 al teatro del Casinò. È il primo appuntamento dei "Grandi Incontri Internazionali" promossi dall'assessorato alla cultura guidato da Daniela Cassini e curati dal giornalista Sergio Buonadonna.

Quando lei si dimise dalla magistratura, questa era la metafora utilizzata: noi siamo un'azienda che vende un prodotto, la legalità. Ma questo prodotto non è apprezzato da buona parte del pubblico...

«Da anni, in Italia, manca sicuramente una condivisione del sistema delle regole. Ed è questa la tesi che sostengo nel mio libro. Sulle regole fondiamo la nostra vita sociale e ci affidiamo nel chiedere giustizia o per capire fino a dove possiamo spingerci nel chiedere nuovi diritti. Tutto si fonda sulle regole: giustizia, convivenza civile, democrazia, economia, temi etici, sanzioni e opportunità».

Eppure queste regole vengono costantemente violate, come le sue inchieste hanno dimostrato.

«Da anni assistiamo a uno scollamento tra modelli emergenti di nuove società e cultura della giustizia. E allora necessaria una pubblica discussione sulle regole: capire cioè che tipo di società vogliamo e quali regole debbano disciplinare i nostri rapporti. Se

prima non sciogliamo questo nodo, ogni discorso ulteriore diventa davvero difficile e inconcludente».

Questo è un Paese che ha saputo risollevarsi dalle distruzioni della

LA DECADENZA

«Il sistema è franato negli anni Ottanta, con la violazione di tutte le norme»

guerra, che ha creato un boom economico negli anni Sessanta, che è cresciuto e prosperato in maniera sana fino a un certo punto della propria storia recente. Poi il cortocircuito...

«Sì, credo che lo si possa datare agli anni Ottanta, o appena poco prima. La decadenza inizia non tanto e non solo nel momento in cui affiorano i primi, robusti episodi di corruzione, ma quando tra gli italiani si insinua l'idea che la corruzione stessa non sia un fenomeno così drammatico, che faccia parte del sistema, che non sia così esecrabile».

In fondo, c'è anche chi ha pensato che "oliare" potesse anche essere un sistema per accelerare le cose, per velocizzare l'evoluzione di un Paese...

«E invece era una chimera, un'illusione del tutto sbagliata. Se andiamo a vedere qual è il risultato di questo stato di cose, scopriamo che l'Italia è il Paese in cui i tempi di esecuzione di qualunque lavoro sono i più lenti in as-

solto. E il sistema della corruttela non ha poca influenza in questo stato di cose che ha rallentato lo sviluppo».

Il rispetto delle regole, quindi, non rallenta ma accelera...

«Il problema è sempre capire quale sia il rapporto dei cittadini con il sistema delle regole. Sicuramente questo rapporto funziona male da molto tempo, anche perché non c'è forse mai stato un dibattito ampio su "quali" regole ci dobbiamo dare in maniera concorde. Pronti, poi, a rispettarle tutti insieme».

E questo impone una riflessione iniziale su quale "sistema" vogliamo adottare.

«È più opportuno un modello verticale, basato sulla gerarchia, competizione e centralità della pena, oppure uno orizzontale, orientato al riconoscimento dell'altro e più rispettoso della persona? Ecco, questo è il primo tema da affrontare».

Da come lo pone, pare che la risposta, per lei, sia implicita.

«Il modello orizzontale è quello voluto dalla nostra Costituzione. Nata, ricordiamo, dopo le tragedie della guerra, dopo la Shoah, dopo la devastazione dei regimi autoritari. Non vuol dire soltanto organizzare una società, ma anche fornire gli anticorpi perché le tragedie non si ripetano».

Eppure c'è chi dice che il problema di questo Paese è che sia soffocato da un eccesso di regole...

«È vero e questo è il paradosso. Da una parte c'è sicuramente stato un proliferare eccessivo di regole, cioè di leggi, codici, norme, che hanno reso la situazione davvero ingarbugliata. Dall'altra la pervicace volontà da parte di molti di non rispettare quelle più

basilari e più comprensibili, di farle rimanere lettera morta. Allora in questo senso si dovrebbe intervenire: una robusta semplificazione, ma al contempo una grande efficacia».

LA MAGISTRATURA

«La separazione delle carriere rischia di creare un sistema meno garantista»

FRANCESCO MENDUNI

L'affermazione elettorale del Pdl riproporrà all'ordine del giorno la questione delle separazioni della carriera dei magistrati...

«Se l'assunto è quello di creare un sistema ancor più garantista per i cittadini, si rischia di ottenere l'effetto opposto».

In che senso?

«La *ratio* delle carriere condivise è quella di fare in modo che anche la pubblica accusa, i pm, assorbano la cultura giudicante. Sappiano essere, nel loro lavoro, equilibrati e valutare anche gli elementi a favore degli inda-

gati. Rendiamoci conto che creare un organismo di soli pubblici ministeri rischia di sfornare degli "accusatori a tempo pieno", con un effetto opposto a quel che si cerca».

Quindi la situazione attuale non è migliorabile?

«Non sono chiuso a eventuali discussioni. Si potrebbe fare un ragionamento per paradosso, se lo si vuole, e sarebbe materia di riflessione, il fatto che appartengono alla stessa carriera i giudici di primo grado e quelli che in appello rivedono le loro decisioni».

menduni@ilsecoloxix.it



Economia illegale. Lunedì convegno al Sole 24 Ore

Sicurezza per le imprese

Lionello Mancini

Il rischio dell'osmosi tra economia legale e illegale esiste ed esisterà sempre. Ma se, come accade da mesi in un'area ad alta permeabilità com'è la Sicilia, emergono nuove volontà che rendono l'osmosi sempre più difficile, più pericolosa, meno conveniente, significa che sta avvenendo qualcosa di realmente nuovo e che vale la pena di capire a fondo. A questo vuol contribuire l'incontro previsto per lunedì 28, intitolato appunto al rischio osmosi tra vasi che non dovrebbero comunicare. Introdotti dal direttore del Sole-24 Ore, Ferruccio de Bortoli, ne parleranno due protagonisti della nuova stagione - il presidente di Sicindustria, Ivan Lo Bello, il pm antimafia Michele Prestipino - e l'esperto di economia criminale, Donato Masciandaro (via Monte Rosa, 91 ore 17).

Dopo la forte stretta repressiva operata dallo Stato negli ultimi anni un'azione che ha preparato il terreno ai primi «no» al racket degli industriali siciliani, si stagliano con nettezza almeno due punti di fragilità nella barriera che dovrebbe impedire «il rischio di osmosi».

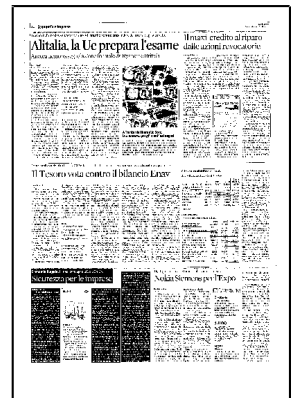
Il primo punto a rischio è quello della malapolitica, pubblicamente disprezzata da chiunque, ma che non pare in via di smantellamento. La cattiva politica nasce da accordi indicibili tra i Palazzi e pezzi impresentabili di società. Ma poi si nutre di clientelismo, di burocrazie assurde che s'incastrano e creano difficoltà da risolvere sottobanco, di soldi pubblici che non finanziano la crescita ma il consenso dei sudditi. Finché la cattiva politica non verrà compresa come una delle cause principali della debolezza dell'economia legale, quella illegale continuerà a imperversare, a impoverire territori, a ingrassare criminali e fautori dell'impresa assistita, di cui il Meridione abbonda.

Un secondo punto di fragilità

è quello indicato dal libro di Nino Amadore «La zona grigia. Professionisti a servizio della mafia» (che verrà presentato al convegno). La «Zona grigia» non paga tangenti, non subisce la criminalità, non la teme. Ben mimetizzata nella società legale, borghese, degli affari e delle professioni, la «Zona grigia» non vede lupare, arricchisce all'unisono con i boss, li aiuta a occultare i loro tesori, sfrutta competenze e agganci per derubare la comunità. Etica violata, deontologia derisa e cinismo a parte, quella dei professionisti al servizio del crimine è una categoria che gode di una convenienza assoluta e che sarà possibile fotografare solo con una forte azione dall'interno degli Ordini, Albi, categorie.

L'hanno già fatto gli imprenditori a settembre: fuori chi paga il pizzo ai criminali. Punto. E da lì sono cominciate le denunce di estortori, le cancellazioni di soci da Confindustria e Confcommercio, il rifiuto di nuove iscrizioni se sospette. Così in Sicilia, così in Calabria. Quanto alle professioni, sarebbe tempo mettersero in campo una determinazione analoga, perché le possibilità di mimetizzazione sono ancora troppo alte e il danno arrecato alla società civile gigantesco: nascondere capitali in Liechtenstein sottrae risorse al nostro Fisco; nascondere in Liechtenstein il bottino di un estortore o aiutarlo a scalare una società è qualcosa di immensamente più grave.

lionello.mancini@ilssole24ore.com



INTERVENTO

Antiriciclaggio, scommessa sul riordino

di **Ranieri Razzante** *

Il Testo unico antiriciclaggio, la cui bozza è ora a disposizione degli uffici legislativi del ministero dell'Economia per gli approfondimenti, rappresenta un importante punto di arrivo dell'evoluzione della normativa di prevenzione dei reati finanziari. È il primo tentativo di dare sistematicità e organicità a un complesso di norme, succedutesi sin dal 1991, non sempre coerentemente fra di loro, che la comunità internazionale avverte come indispensabili per la lotta contro la criminalità organizzata e le associazioni terroristiche.

In anticipo rispetto al termine concesso dalla delega, la Commissione insediata sin dal 2007 presso il ministero dell'Economia ha operato per gradi, redigendo dapprima le bozze di quelli che sarebbero poi diventati i decreti legislativi 109/07 e 231/07 (finanziamento del terrorismo e riciclaggio), poi assemblandoli in un Testo unico, che ha l'ambizione di costituire un punto di riferimento univoco su materie di tale delicatezza.

Abbiamo dedicato particolare attenzione alla semplicità dell'esposizione, alla congruità - nei limiti di quanto consentito dalla direttiva europea - degli obblighi imposti rispetto alla configurazione soggettiva dei destinatari. Inoltre, si è tentato di evitare inutili ripetizioni, i continui rinvii e, per quanto possibile, l'uso eccessivo del burocratese. Ma soprattutto abbiamo tenuto conto delle numerose osservazioni delle

Associazioni rappresentative delle categorie destinatarie degli obblighi.

La delega contenuta nella legge 29/06, rispettosa dei principi di cui alla direttiva 2005/60/Ce, non lasciava (e non poteva lasciare) spazi per l'inserimento di norme derogatorie delle finalità e degli ambiti applicativi. Ciò soprattutto se si pone mente all'elenco dei soggetti obbligati, ai (tanto contestati) obblighi di adeguata verifica della clientela, alle nuove norme sul contante e sui titoli al portatore, al nuovo approccio basato sul rischio di riciclaggio cui si devono ritenere esposti gli intermediari finanziari, i professionisti e gli altri soggetti che la direttiva, sulla base delle esperienze internazionali, indicava come maggiormente vulnerabili.

Solo sul contante siamo stati, per quanto peraltro ci consentivano le norme del diritto internazionale, più restrittivi rispetto al provvedimento originario. L'abbassamento della soglia dai 12.500 ai 5mila euro e le restrizioni alla circolazione degli assegni sono state pensate per chiudere ulteriormente gli spazi di manovra di chi intende riciclare ricchezze e proventi di illecita natura.

Chi scrive non manca, anche in questa sede, di sollevare perplessità sulla reale effettività di tali norme, che dal 30 aprile renderanno più difficile e costoso (data l'imposizione, in evidente eccesso di delega, di una tassa sugli assegni liberi) il ricorso all'assegno "libero" come mezzo di pagamento e titolo di credito. Fortunatamente, tra le disposizioni tran-

sitorie del Testo unico viene prevista la possibilità, nei 18 mesi dall'entrata in vigore, di rivedere quanto dovesse risultare non in linea con il contesto operativo.

In effetti, la Commissione dovrà ancora lavorare, prima dei passaggi parlamentari del decreto, per proporre quegli aggiustamenti che non ha potuto, anche laddove li ha rilevati, porre in essere a motivo della limitatezza della delega: in un Testo unico non è consentito modificare le norme, evidentemente già in vigore, che lo vanno a comporre.

È prevedibile, secondo i tempi fisiologici dei transiti in Consiglio dei ministri e in Parlamento, un periodo per l'emanazione definitiva certamente posteriore all'estate.

Nel frattempo, le Autorità non mancheranno di produrre, oltre ai regolamenti delegati - in verità pochi, proprio per la scelta semplificatoria cui accennavo - soprattutto quei chiarimenti, auspicabili e auspicati, che solo il divenire dell'applicazione del decreto 231/2007 susciterà e sta già suscitando, come è scontato in ogni frangente dell'innovazione legislativa, su molte questioni operative.

** Membro della Commissione ministeriale per la redazione del Testo unico antiriciclaggio*

Economia illegale. Lunedì convegno al Sole 24 Ore

Sicurezza per le imprese

Lionello Mancini

Il rischio dell'osmosi tra economia legale e illegale esiste ed esisterà sempre. Ma se, come accade da mesi in un'area ad alta permeabilità com'è la Sicilia, emergono nuove volontà che rendono l'osmosi sempre più difficile, più pericolosa, meno conveniente, significa che sta avvenendo qualcosa di realmente nuovo e che vale la pena di capire a fondo. A questo vuol contribuire l'incontro previsto per lunedì 28, intitolato appunto al rischio osmosi tra vasi che non dovrebbero comunicare. Introdotti dal direttore del Sole-24 Ore, Ferruccio de Bortoli, ne parleranno due protagonisti della nuova stagione - il presidente di Sicindustria, Ivan Lo Bello, il pm antimafia Michele Prestipino - e l'esperto di economia criminale, Donato Masciandaro (via Monte Rosa, 91 ore 17).

Dopo la forte stretta repressiva operata dallo Stato negli ultimi anni un'azione che ha preparato il terreno ai primi «no» al racket degli industriali siciliani, si stagliano con nettezza almeno due punti di fragilità nella barriera che dovrebbe impedire «il rischio di osmosi».

Il primo punto a rischio è quello della malapolitica, pubblicamente disprezzata da chiunque, ma che non pare in via di smantellamento. La cattiva politica nasce da accordi indicibili tra i Palazzi e pezzi impresentabili di società. Ma poi si nutre di clientelismo, di burocrazie assurde che s'incastrano e creano difficoltà da risolvere sottobanco, di soldi pubblici che non finanziano la crescita ma il consenso dei sudditi. Finché la cattiva politica non verrà compresa come una delle cause principali della debolezza dell'economia legale, quella illegale continuerà a imperversare, a impoverire territori, a ingrassare criminali e fautori dell'impresa assistita, di cui il Meridione abbonda.

Un secondo punto di fragilità

è quello indicato dal libro di Nino Amadore «La zona grigia. Professionisti a servizio della mafia» (che verrà presentato al convegno). La «Zona grigia» non paga tangenti, non subisce la criminalità, non la teme. Ben mimetizzata nella società legale, borghese, degli affari e delle professioni, la «Zona grigia» non vede lupare, arricchisce all'unisono con i boss, li aiuta a occultare i loro tesori, sfrutta competenze e agganci per derubare la comunità. Etica violata, deontologia derisa e cinismo a parte, quella dei professionisti al servizio del crimine è una categoria che gode di una convenienza assoluta e che sarà possibile fotografare solo con una forte azione dall'interno degli Ordini, Albi, categorie.

L'hanno già fatto gli imprenditori a settembre: fuori chi paga il pizzo ai criminali. Punto. E da lì sono cominciate le denunce di estortori, le cancellazioni di soci da Confindustria e Confcommercio, il rifiuto di nuove iscrizioni se sospette. Così in Sicilia, così in Calabria. Quanto alle professioni, sarebbe tempo mettersero in campo una determinazione analoga, perché le possibilità di mimetizzazione sono ancora troppo alte e il danno arrecato alla società civile gigantesco: nascondere capitali in Liechtenstein sottrae risorse al nostro Fisco; nascondere in Liechtenstein il bottino di un estortore o aiutarlo a scalare una società è qualcosa di immensamente più grave.

lionello.mancini@ilssole24ore.com

